

Metafora e campo analitico

Contributo ad un dibattito

Paolo Aite, Roma

PREMESSA

Le riflessioni che propongo sono state suscitate dall'articolo di Maffei contenuto in questo numero della *Rivista*. Questa eco, espressione della mia personale lettura di Jung e della applicazione nel lavoro clinico di alcuni punti nodali della sua prospettiva, tenderà in primo luogo ad inserire il tema della metafora in un orizzonte più ampio. Mi riferisco al senso e al valore da attribuire alla dominanza del registro visivo nel modo con cui il mondo psichico si *fa presente alla coscienza, e di cui la parola metaforica* o la rappresentazione mentale che essa suscita è un esempio. Un tema di grande portata ancora non sufficientemente affrontato che mi sembra animare nel sottofondo tutto l'articolo di Maffei.

Questo primo passo mi permetterà poi di sottolineare alcune linee di approfondimento, aperte dalla prospettiva di Jung, a mio parere ancora da percorrere. Spero così di riuscire a dare il mio contributo al dibattito sul tema.

METAFORA E REGISTRO VISIVO DELLA PSICHE

La metafora come necessità

Credo sia utile, prima di affrontare il campo ove nascono le grandi metafore teoriche che fanno progredire il nostro pensiero, riferirsi alla nostra esperienza diretta e quotidiana.

Una prima domanda per aprire il discorso: quando si manifesta nella relazione col paziente il «fenomeno metafora»?

Quando ed in quale situazione di campo psichico si fa presente il bisogno, direi la necessità, di parole metaforiche?

C'è un «vedere» che a momenti abita le parole. Esse escono dal regime concettuale in cui siamo abituati a riconoscerle e si caricano di visibilità, mettono in scena la rappresentazione di un vissuto. In questo passaggio dalla parola abituale all'immagine, dal suono significante alla visione, si apre il campo della nostra ricerca.

Come analisti, attenti alle vicissitudini della comunicazione che avviene a vari livelli tra il paziente e noi, abbiamo un punto di vista privilegiato da non perdere mai anche quando ci avventuriamo in discussioni sulla metapsicologia. Nel contesto della comunicazione bisogna distinguere tra metafore «morte», quelle ridotte dall'uso alla totale perdita di ogni capacità evocativa del pensiero, e metafore «vive» che sono cariche di un'ambiguità che stimola la domanda e si manifestano improvvisamente, inattese, offrendo un passaggio alla visibilità che muta ad un tratto prospettiva alla comunicazione in atto.

Un mezzo per la ricerca

L'uso del «Gioco della sabbia» nel lavoro analitico con l'adulto che pratico da molti anni (1) mi ha offerto un punto di vista particolare ove questa distinzione tra metafora d'uso e idea improvvisa, intesa proprio come visione inattesa di un insieme dato per conosciuto, è possibile con maggiore possibilità di distinzione. Mi ritorna alla mente la costruzione della scena di gioco di una giovane donna già commentata in un precedente articolo (2).

Il primo contatto col campo della sabbia contenuta nel vassoio le suggerì l'immagine di una terra che divenne un bosco ricco d'alberi ove il fondo celeste del vassoio rappresentava lo scorrere di un fiume. Una catena associativa del tutto corrispondente alle qualità percettive del materiale: sabbia-terra, celeste-acqua.

(1) Sui «Gioco della sabbia» nella terapia analitica cfr. A. Carotenuto (diretta da), *Trattato di psicologia Analitica*, Torino, UTET, 1992, Vol. 2.

(2) P. Aite. «Sognando con le mani», *Rivista di Psicologia Analitica* 41, 1990.

All'improvviso la rottura di questa successione del tutto prevedibile d'immagini che avevano creato a destra nel campo di gioco la scena di un bosco.

A sinistra del campo la sabbia divenne il supporto di un colore blu inatteso a cui seguì subito un giallo, definito lunare, fino all'uso imprevedibile, in quella nuova catena associativa, di una polvere di colore rosso. Sullo sfondo di questa zona colorata della scena venne messa all'ultimo una figura maschile definita dalla giocatrice una «statua».

Fu un passaggio rapido, improvviso, che turbò la stessa autrice tanto da spingerla subito a nascondere quell'immagine nell'indistinzione di altri colori sovrapposti.

Non interessa ora il senso personale di questa sequenza che ho già illustrato in un altro lavoro.

Mi basta sottolineare come un'immagine imprevedibile s'impose travolgendo una sequenza monodirezionale di associazioni vicina all'esperienza reale della coscienza.

È un esempio di come può scattare il fenomeno «metafora viva» che mette in scena un vissuto emozionale profondo. In quella situazione era l'irruzione di una visione metaforica che sconvolgeva il rapporto emotivo preesistente tra la giocatrice e quel campo. Mi basta ora sottolineare che la metodica del «Gioco» usato, stimola e rende più percepibile all'osservatore un atto metaforico spontaneo. Lo stesso fenomeno può trasparire nella comunicazione verbale dove all'improvviso la parola devia dal percorso seguito fino a quel momento e si carica di visibilità.

L'uso di questa metodica aiuta a studiare livelli diversi della comunicazione nella relazione analitica. Le differenze e le convergenze tra parola ed immagine, tra discorso verbale ed azione metaforica di gioco. In questo setting il momento del passaggio al gioco, scelto spontaneamente dal paziente, apre una prospettiva sulle condizioni che determinano la necessità della metafora. È possibile così cogliere e seguire nel suo evolversi il momento in cui appare la spinta alla comunicazione non verbale, affidata al vedere dell'immagine. Certamente il materiale stimola questo accadere, lo rende evidente a livello concreto, ma la parola metaforica che s'impone nel dialogo dove solo il canale verbale è vettore della comunicazione, testimo-

nia lo stesso processo e nasce in un campo emotivo simile a quello della mia paziente che in quella occasione scelse di giocare.

Parole ed immagini nel metabolismo delle emozioni

Dove prima esisteva la sicurezza delle parole abituali e la chiarezza del concetto, all'improvviso avviene il passaggio alla visibilità.

La metafora che accade, quando è «viva», introduce una distanza dall'emozione e apre una prospettiva simile a quella «statua» che appariva sullo sfondo nel gioco della mia paziente. C'è un trasporto ma anche un'apertura di senso nella visibilità che s'impone, traspare nelle parole, o viene suscitata dal gioco.

Il registro visivo scatta spontaneamente sotto la spinta dell'emozione. Quando si scatenano inquietanti interrogativi e si fa presente la tensione di una differenza mai conosciuta, si attiva il bisogno di nuove metafore. Le risposte note legate al pensiero verbale, in quei momenti, sembrano non valere più. Nel passaggio alla visibilità, l'emozione diventa fenomeno.

È un modo di prendere contatto con l'esperienza, per travolgente che sia, ma anche di cominciare a dirla in immagini, pensarla come fa appunto spontaneamente il bambino nei suoi gesti metaforici che prendono corpo maneggiando la materia e gli oggetti di gioco. L'atto metaforico presente sia nel gioco che nell'espressione verbale, non è a mio avviso un segno d'impotenza del pensiero ma solo della parola abituale. Il vedere che riappare nelle parole metaforiche, come nel sogno, nell'immaginazione o nel gioco, è un modo di metabolizzare l'esperienza e trasformare l'emozione. La parola insieme a quel meraviglioso strumento operativo che è il concetto, ha una nascita, un'evoluzione e poi decade, non comprende più. Noi tendiamo ad «abitare» il linguaggio per essere nell'abituale ed allontanare l'angoscia. L'uso può rendere ripetitiva e meccanica la parola fino a farle perdere il suo carattere evocativo. Non indica più, nel senso proprio di spingere a vedere oltre, ma tende ad esaurire il fenomeno, nominandolo.

La parola, analogamente all'immagine o alla metafora diventa «morta», esaurisce la tensione alla riflessione che la visibilità riacquistata, propria della metafora viva, riaccende.

Questo primo giro d'orizzonte è il mio modo di avvicinare il tema suscitato dall'articolo di Maffei. Mi sembra centrale per iniziare il discorso, non limitarsi ad una definizione concettuale della metafora, ma coglierla nel suo apparire nel campo della nostra esperienza quotidiana. A livello di parola essa mette in primo piano la necessità del registro vivo come prima risposta della coscienza all'emozione.

UNA VIA PER APPROFONDIRE IL DISCORSO *Le due*

forme del «pensare» e le loro relazioni

La prospettiva di porre il dibattito sulla metafora nel più ampio contesto della visibilità psichica, ha trovato alimento dalla mia lettura di Jung.

(3) C.G. Jung, *La libido: simboli e trasformazioni*, Opere, vol. 5, Torino, Boringhieri, 1965, p.21.

Ripenso al primo capitolo della *Libido e simboli della trasformazione* sulle forme del pensare (3). È un testo che apre una strada tuttora da percorrere e conoscere.

C'è in esso una tensione a cogliere i livelli e le differenze tra «pensare verbale o indirizzato» e «pensare fantastico». Quali le caratteristiche strutturali ma soprattutto i reciproci rapporti tra questi due aspetti del «pensare»? Approfondire la ricerca sulla metafora dal nostro particolare punto di vista non può evitare questa domanda. Jung già in quei primi passi si liberava dalla dominanza del pensiero verbale-concettuale e affermava che anche la visibilità del «pensare fantastico», in certe condizioni di campo, mette in scena una capacità d'integrazione. Quale situazione di campo psichico favorisce l'emergere di «fantasie attive» (come egli le denominava) nella relazione?

Non ogni immagine è trasformativa delle capacità di risposta della coscienza, ma solo quelle che si strutturano sotto la pressione di una necessità vitale. Questa riflessione non è stata ancora approfondita nella ricerca successiva e ci ha fatto scivolare spesso in una

idealizzazione dell'immagine. La distinzione tra metafore vive, attive nel campo, e immagini passive, difensive, le metafore morte, nasce dallo studio attento delle condizioni di campo che le favoriscono. Il setting analitico che fa propria la prospettiva di Jung, non può prescindere da questo punto nodale. «Attraverso il pensare con fantasie [scriveva allora Jung] si stabilisce il collegamento tra pensare indirizzato e gli strati più antichi dello spirito umano» (4). Vorrei sottolineare il verbo. Esso indica un'azione fondamentale per la nostra ricerca: lo «stabilire il collegamento». Non si sottolinea tanto la minore efficienza rispetto al pensiero verbale di ciò che si dà a vedere nell'immaginazione, ma l'aspetto di apertura al profondo, di un nuovo contatto utile al conoscere, che esso contiene. La visibilità che traspare nella capacità di raffigurare dei sogni, nelle fantasie come nel gioco, era ancora dominata dalla prospettiva del nascondimento introdotta da Freud. Le relazioni tra le due forme del pensare, usando la terminologia di Jung, si potrebbe dire siano state subito il centro dell'attenzione da quando si è aperta la strada della psicologia del profondo. Freud affronta il tema nell' *Interpretazione dei sogni*. In particolare, nel sesto capitolo di questo libro rivoluzionario, egli si sofferma sui rapporti tra «pensiero del sogno» e pensiero della coscienza. Apre una strada per comprendere quelle metafore spontanee che sono i sogni e crea una teoria per comprenderli. Dal suo punto di vista, quello del sogno è un pensiero che si struttura nascondendo. Nell'eterno contrasto tra desiderio e realtà, i meccanismi di azione che lo caratterizzano mirano a contenere la pulsione, a mascherarla per dilazionare la risposta impulsiva. Nasce una teoria e con essa un nuovo modo di affrontare i conflitti sottesi alla patologia mentale. In questa prospettiva l'atteggiamento analitico fa proprio il «sospetto» verso quell'apparenza che è l'immagine, la vede in trasparenza per coglierne il segreto.

(4) *Ibidem*, p. 42.

Per Jung quella forma che appare nella visibilità interna dell'immaginazione o del sogno non è esauribile nel contrasto tra la necessità di soddisfare desiderio e realtà.

(5) Cfr. C.G. Jung, Voce «Fantasia» in *Tipi psicologici, Opere*, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1969, p. 439.

Questa è la matrice della fantasia di desiderio o passiva (5).

In quell'apparire va fatta distinzione tra queste immagini e quelle che rivelano un'attività nel campo della relazione. L'immagine in determinate situazioni di campo mette in scena un livello d'integrazione nuova nella relazione tra coscienza e contenuti profondi.

Quell'improvviso cielo notturno dell'esempio precedente, che si era imposto nel gioco della mia paziente fino all'emergere della statua maschile ambigua sullo sfondo, apriva una condizione diversa con i conflitti sottesi.

Lo testimoniò in quel momento particolare, sia la reazione difensiva immediata (il tentativo di cancellare con altro colore ciò che era apparso fu il dato più evidente) della paziente che il decorso successivo. Quella statua divenne man mano il rappresentante sempre più preciso di un conflitto sotteso che aprì canali nuovi anche alla condivisione verbale. Usare il «Gioco della sabbia» con l'adulto, non solo è un rilievo dato all'integrazione del «pensare fantastico», ma un modo di creare un campo che favorisca le relazioni e stimoli l'integrazione dei contenuti conflittuali ai due livelli del pensare. È questo secondo aspetto che mette in luce le relazioni tra immagine e parola, il fuoco dell'interesse anche nel contributo di Maffei. La metafora che accade e si manifesta a vari livelli è il rappresentante spontaneo della necessità del contatto tra le due forme del pensare e l'indicazione del passaggio continuo e dello scambio tra parole ed immagini che, come un metabolismo, tende a regolare il rapporto con l'emozioni. Questa necessità, si diceva sopra, si riattiva quando diventa insopportabile e perciò si percepisce lo scarto tra l'emozione che invade e la capacità di risposta della coscienza.

Livelli dell'espressione metaforica

Quanto detto finora mi serve ad inquadrare il tema della metafora. La sua comparsa, anche a livello clinico, apre una nuova direzione al pensiero verbale, lo fa uscire da quella monodirezionalità che è il suo pregio ma anche il suo limite.

La funzione di questo momento dell'accadere psichico,

osserva Maffei, «non sarebbe quello di assomigliare alla clinica ma di pensarla». Nella prospettiva che propongo, l'atteggiamento analitico ha lo scopo di creare un campo relazionale ove si stimoli l'attitudine a creare nuove metafore del vissuto individuale.

Il «Gioco della sabbia» applicato all'adulto è uno dei modi possibili di rendere operativa questa impostazione terapeutica e di ricerca. Si tratta di aprire un campo cognitivo-affettivo ove emergono dal paziente stesso strumenti di percezione e di obiettivazione psicologica.

L'emozione che diventa scena di gioco apre quello scarto dalla comunicazione verbale che permette un nuovo insight ad entrambi i partecipanti della relazione analitica. Mantenendo in tutta la sua potenzialità creativa lo scarto incolmabile tra teoria e momento clinico, tra ciò che ci raffiguriamo accada e ciò che in realtà facciamo, come uno spazio teso alla continua riflessione, credo sia importante cogliere un aspetto dell'esperienza da me vissuta tramite questo mezzo.

Mi riferisco ai livelli metaforici che traspaiono nelle scene di gioco. Può essere utile tornare ancora all'esperienza già citata. La successione nel tempo del «bosco, l'esplosione di quel «cielo notturno» per arrivare alla statua enigmatica di uomo, testimonia l'attività diversa, direi l'effetto sul campo di una metafora rispetto ad un'altra.

Va notato che la costruzione della scena si vale inizialmente di «cose». La sequenza della messa in scena rivela una sequenza coordinata di metafore come terra, fiume, alberi, prima di arrivare all'irruzione del cielo che apre un percorso nuovo, irrazionale. Un rosso sorprendente invade la scena fino all'apparire di quel personaggio sullo sfondo.

Credo sia necessario riflettere su queste differenze tra metafore. Nell'ambito delle immagini che liberano energia e modificano il campo della relazione vanno fatte altre distinzioni. Si deve ancora aprire uno studio accurato su quelle immagini che rivelano la tendenza a ristabilire l'equilibrio perduto da altre, come la figura apparsa nella sabbia, che scatenano una energia invadente, propulsiva di nuove posizioni della coscienza. Alcune domande per delimitare un territorio tutto da esplorare.

Quale la differenza tra metafora viva e simbolo? Quale la condizione di campo che facilita questa particolare visibilità?

Anche nel teatro del sogno, per non appiattire la rappresentazione, credo sia giusto interrogarsi sulla differenza tra un personaggio che appare e le cose che lo circondano, lo spazio in cui si muove. Se facciamo nostra la posizione epistemologica di Jung che considera la forma come l'espressione migliore possibile in quel momento ed in quel campo delle tensioni emotive presenti, non possiamo non interrogarci su queste differenze.

Il difetto dell'atteggiamento teorico che fa del nascondimento o della censura, la struttura organizzativa del «pensiero del sogno», come diceva Freud, sta proprio nella tendenza implicita a sottovalutare la forma. Ciò che sempre stupisce nel lavoro clinico è accorgersi invece dell'estrema precisione dell'immagine anche se questa si rivela alla comprensione solo poco a poco nel tempo. Le metafore di «cosa» come le «personificazioni» che appaiono, sono livelli metaforici diversi che si radicano tutti su emozioni di fondo, ma con capacità espressive ben diverse tra loro. La personificazione indica non meno delle cose che fanno parte dello scenario sia del sogno, della fantasia o del gioco, ma ad un livello e con potenzialità espressive e quindi di assimilazione diverse per la coscienza.

Una proposta

Se si esce da un ottica prevalente che costantemente oppone l'immagine alla parola e invece si tenta di vederne le reciproche relazioni e scambi, come sopra proponevo, forse si apre una prospettiva su queste differenze. La metafora personifica, come la statua della scena della paziente o la figura di un sogno, ha una struttura espressiva ed una coerenza molto più vicini alla parola che non il ciclo o la luce lunare apparsi poco prima. Mi sembra si debba tener conto di queste differenze. Ciò che ha trovato la prima espressione in metafora di «cosa», arriva con la personificazione ad un livello nuovo

ove la parola può cominciare ad affermarsi. Quando ciò che ha uno statuto visivo si avvicina alla possibilità della parola, sta per accadere una trasformazione. Mi domando se le differenze indicate sono la testimonianza di un passaggio da un'emozione ancora indicibile alla sua possibile condivisione che già la trasforma ancor prima di essere pienamente compresa.

Entrare a questo nuovo livello di condivisione sembra liberare energia nel campo della relazione. L'emozione che era stata catturata dalla capacità di rappresentare del sogno o del gioco, sta per diventare parola, un'immagine divenuta sonora, condivisibile e perciò più duttile all'impiego e capace di agire in modo più efficace sul mondo circostante.

La via indicata da Jung, secondo la mia lettura, ci fa vedere come l'integrazione per immagini è il primo atto di un processo che culmina nella parola. Questo modo di avvicinare il testo junghiano non è certo condiviso da molti nella nostra Scuola. Anche tra quelli che usano il «Gioco della sabbia» nel lavoro clinico con bambini ed adulti, prevale ancora l'atteggiamento che oppone la parola all'immagine senza vederne i profondi legami. Ne deriva un' enfasi sull'immagine e poca chiarezza sul valore trasformativo della parola e quindi anche di quella che interpreta.

Il bambino del gioco col rocchetto, celebre esempio in *Al di là del principio del piacere* di Freud (6), non è solo un esempio di azione metaforica di gioco che elabora un'angoscia, ma l'espressione viva del passaggio dall'immagine alla parola.

Le sue piccole grida che accompagnavano l'azione mentre allontanava e faceva tornare col filo il rocchetto, il «fort» e «da» colti dall'osservazione di Freud, sono un esempio della parola personale nuova, del gesto verbale che integrava ad un nuovo livello, ciò che il bambino aveva già cominciato a metabolizzare usando i semplici oggetti del suo gioco.

(6) S. Freud, «Al di là del principio del piacere» (1920), in *Opere*, vol. 9, Torino, Boringhieri, 1977, p. 201.

Metafora personificata e mito

Credo sia necessario riflettere su questo livello metaforico posto al centro dell'attenzione di Jung. Tra parola e la

cosa che appaiono come gli estremi sempre da rinnovare di un unico processo integrativo che coinvolge le due forme del pensare, dobbiamo inserire questa forma particolare, la personificazione, per comprenderne il senso. La differenza tra rappresentazione di cosa e rappresentazione di persona, l'ipotesi di coglierla come un ponte tra «cosa» e «parola», è conseguenza di una prospettiva particolare aperta sulla psiche. Ancor prima dell'ipotesi archetipica è sulla metafora junghiana del complesso ideo-affettivo che bisogna riflettere.

La personificazione, a qualunque livello compaia, dal gioco al sogno, è la rappresentazione mentale più integrata del «complesso» ideo-affettivo. È come se questa forma diversa di un'emozione profonda indicasse una possibilità raggiunta di assimilazione. Il livello verbale sta per entrare in gioco trasformando un'emozione solo soggettiva in un'esperienza condivisibile. Questo modo di vedere se applicato coerentemente modificherebbe il nostro stesso atteggiamento analitico nella relazione.

Basta ora accennare che cambia il modo stesso di concepire il conflitto psichico. La dissociazione tra parti che l'emozione scatena non è più «orizzontale», tra un livello alto e specializzato, la coscienza, ed una profondità dominata dalle pulsioni. A questa visione teorica, a questa metafora dell'accadere psichico, si sostituisce una dissociazione che si può dire «verticale».

La tensione emotiva scinde delle parti, i complessi, che come personalità parziali agiscono indipendenti dalla coscienza dominante l'adattamento raggiunto. Questa complessità, retta da un comune tenore affettivo, racchiude un livello particolare di coscienza oltre che di affetti, intuizioni, pensieri.

Il nuovo livello che la metafora personalizzata mette in scena, è tipico del mito che tanta parte ha avuto nelle conquiste del pensiero analitico. Con le personificazioni esso ha fornito capacità semiologiche, spazio alla comprensione e strumenti operativi sia a livello teorico che clinico.

La celebre metafora dell'Edipo che tanta strada ha aperto alla comprensione del mondo psichico, è una personificazione che ha permesso d'introdurre una nuova prospet-

tiva al pensiero e lo ha aperto a nuovi concetti e a parole nuove.

«I cosiddetti concetti e termini astratti - osserva Walter F. Otto - non avrebbero mai potuto avere accesso alla sfera personale se fin dall'inizio non fossero essi stessi personali, cioè forme divine» (7).

Anche queste parole sembrano confermare l'ipotesi che la metafora personificata nasconda il segreto del passaggio dall'immagine alla parola. Da un livello di pensiero ove la capacità di assimilazione e di risposta operativa posa sulla figurazione, sulla visione offerta dall'attitudine a rappresentare, si passa al mondo dotato delle leggi operative più duttili della verbalizzazione. A questo nuovo livello d'integrazione non si ha più bisogno dell'azione e dell'oggetto per concepire. Significativo è stato anche nella storia della donna di cui seguivo, come un filo, la scena di gioco, il momento in cui quella «statua» maschile è apparsa in un suo sogno. Il sogno raccontava di un giovane, reso polveroso dall'immobilità statuaria e dal tanto tempo, che si risvegliava e l'abbracciava.

Un'emozione a livello di personificazione nel silenzio di un gioco precedente al sogno, poteva solo tempo dopo essere raccontata e condivisa. L'esperienza onirica è stata il tramite di questo nuovo livello espressivo raggiunto. In quell'immagine si coglieva un mito personale, una struttura che aveva agito su tutta la storia della protagonista. Il passaggio dal gioco con le cose, alla personificazione mitica e infine al sogno è per me un esempio di come viene metabolizzato un vissuto conflittuale. Dalle parole e metafore morte di prima in questo passaggio si ritorna ad una possibilità nuova di dire.

Ciò che in quella vicenda personale racchiudeva ma già anticipava la parola nuova era la pietrificazione, l'essere statua, di quella figura maschile di tempo prima. Lo scioglimento proposto nell'abbraccio del sogno corrisponde alla possibilità di dire a se stessa e di condividere con l'altro le proprie pietrificazioni che congelavano la vita. Solo a quel punto poteva intervenire la comprensione anche razionale conscia, verbalizzabile di quella particolare storia.

(7) Walter F. Otto, *Mythos und Welt*, Stuttgart. 1962. p.261.

È indubbio che le metafore vive apparse nel piccolo teatro di una storia individuale portano il segno, nella loro struttura, di motivi mitici. La pietrificazione ad esempio ci fa associare il mito della Medusa o il dramma del convitato di pietra nel Don Giovanni musicato da Mozart. Non credo sia sufficiente cogliere il carattere archetipico di queste strutture, quanto considerare l'atmosfera emotiva «numinosa», come diceva Jung, che esse sanno evocare. È un clima emozionale che non può non coinvolgere l'esclamazione, il gesto verbale. Favorire il continuo scambio che dalla parola porta alla visione e di nuovo alla condivisione verbale, è per me il passaggio che la terapia deve poter evocare. È in questo circuito che si metabolizzano le emozioni trasformandone l'energia.

Il percorso dalle metafore di cosa alle personalizzazioni culmina nel gesto verbale.

Si entra così in un livello d'integrazione nuovo, dotato di leggi proprie, dove è possibile reggere il rapporto con l'emozione senza la cosa, senza l'immagine, aprendosi alla dimensione dei significati e dei concetti. Da un livello d'integrazione ove c'è ancora bisogno dell'oggetto e dell'azione per entrare in contatto con l'emozione, si passa alla possibilità nuova offerta dal gesto verbale.

È quanto è accaduto alla paziente nel corso del lavoro analitico. Ha avuto bisogno di attivare il pensiero fantastico tramite l'oggetto concreto prima di potere pensare e dire l'emozione. Al di là della situazione personale rappresentata, è necessario penetrare nel «come» di ogni atto figurativo che condensa nella metafora un fare della psiche. Il motivo della pietrificazione ad esempio, se riapparisse come struttura immaginale ricorrente in situazioni diverse, dovrebbe essere espresso in parole capaci di significarlo e di trasformarlo anche in un modo di comprenderlo concettuale. Quando il medesimo motivo riapparisse in futuro, nuove parole, diverse da quelle di oggi, potrebbero sciogliere questo fare mitico della psiche. L'atto metaforico, con i suoi livelli successivi, si manifesta nel teatro immaginativo di ognuno di noi come in quel grande sogno trasformativo che è la visione di una mente geniale. Anche nella ricerca analitica accade che a qualcuno non bastino più le risposte già note. Si apre allora

un campo di ricerca che è sofferenza, perdita delle sicurezze già acquisite. Anche in questo caso la nuova metafora nasce per necessità. Credo che quando essa s'impone, abbia inizialmente lo statuto di «cosa», di fenomeno percepito che chiama l'attenzione. Solo col tempo può diventare coerente ad aprire ad una visione più complessa, personalizzata. Che altro è accaduto a Freud quando ha intuito che solo il mito di Edipo gli forniva la comprensione e lo strumento concettuale di un momento essenziale nello sviluppo di ognuno di noi?

PAROLE NUOVE

Aver colto il ruolo fondamentale del pensiero mitico e del personalizzare che gli è proprio, ha aperto un campo di ricerca ancora da percorrere. Pur intuendo che nelle pagine di Jung il rilievo dato alle metafore personificate è centrale, non ne abbiamo tratto le conseguenze.

Sottolineare questo aspetto non è solo la proposta di una distinzione più attenta delle forme che appaiono nel teatro interno, ma indica un modo di concepire il processo metaforico. Da ciò deriva un atteggiamento mentale del terapeuta e, di conseguenza, uno stile da raggiungere nella pratica clinica.

Vanno rivalutate le condizioni di un ascolto che aprono alla visione. È un allenamento alla percezione di ciò che accade nel campo con l'attenzione tesa alle forme metaforiche emergenti. Senza lasciarsi catturare dalla consequenzialità del linguaggio condiviso del pensiero diretto, si tratta di poter cogliere il riverbero visivo che accompagna il discorso. Difficile è raggiungere la capacità di abbandonarsi al totale arbitrio di quel vedere che le parole dell'altro suscitano in noi, e seguirle. Da quell'amalgama si decantano forme sempre più definite. Ciò che si dà a vedere, dalla «cosa» alla «personificazione», è il substrato di un evoluzione verso una possibilità nuova di condividere e quindi di dire.

In questa prospettiva non è importante tanto spiegare le ragioni di un conflitto guardando al passato, quanto attivare la visione psichica potenziale di ognuno, stimolarlo a trovare le metafore del suo vissuto. Esse contengono

parole che hanno la potenzialità di mutare prospettiva e quindi possibilità di azione.

Questo modo di porsi, mediato dalla lettura di Jung, pone al centro dell'attenzione le relazioni dinamiche tra immagini e parole, tra pensiero fantastico e verbale, tra mito e capacità di creare nuovi strumenti concettuali. La psicologia del profondo è nata dall'innesto vivificante del mito sul pensiero verbale che ha aperto nuove idee e nuovi modi di dire. Nel tentativo di comprendere la patologia mentale a lungo è prevalso lo strumento concettuale che aveva perso le proprie radici mitiche.

Questo atteggiamento perdura ancora là dove si preferisce spiegare per meccanismi la sofferenza mentale. Si guarda al passato non tanto per trovare le radici metaforiche delle nostre ripetizioni ideative e rinnovarle, ma nell'illusione che una spiegazione per cause ci liberi.

La prospettiva aperta da Jung ha esteso ancora più il valore trasformativo del mito e delle sue personalizzazioni. La Psicologia Archetipica che da essa deriva, ha portato alle estreme conseguenze questa apertura vivificante. L'apporto stimolante di James Hillman (8) ci ha aiutato a comprendere il perdurare del potere egemonico della coscienza che con il monoteismo del proprio pensiero concettuale ha impoverito e patologizzato il nostro vivere. Bisogna però notare che l'attenzione rivolta alla tendenza a personificare della psiche, ha impedito una valutazione più attenta per le due forme del pensare e soprattutto per quel reciproco vivificarsi che unisce parola ed immagine in un continuo rapporto trasformativo.

Questo atteggiamento ha spostato l'equilibrio tutto a favore dell'indipendenza del mondo immaginale, impedendo di cogliere a mio avviso, il valore della parola nuova che nasce dal confronto tra la coscienza e l'autonomia di ciò che assume la forma di una personalità indipendente. In questo scambio dobbiamo riflettere su un momento particolare: quello della domanda. L'innesto vitale tra le due forme del pensare ha inizialmente questo peculiare carattere. È un interrogarsi che si libera solo quando sappiamo attraversare l'esperienza del vuoto e non abbiamo più risposte possibili. La coscienza solo in quel momento può arrivare a dare voce all'emozione emer-

(8) J. Hillman, *Re-visione della psicologia*, Milano, Adelphi. 1983.

gente, al Dio che appare, anche se poi lo riperde ed è costretta a cercarlo sempre di nuovo. In questo gioco di attesa, di scoperta e di nuovo di perdita, sta il processo misterioso del *Coniunctio* (9). Gli Dei sottinziava il sesso sovrano, del mondo a respresiva fronte con l'incubi, e debbono per l'uscita e alla quarta via si che sta d'armella Nordie può il soggetto e c'è proprio del fatto che egli introduce la sua fantasia all'uno o all'altro processo psichico reale e il bene e gli è capitale personale e il tema delle immagini archetipiche. «Questi ricorrono [continuava] a parlarne e si affrettava a dire: «Questa è una premessa indispensabile per il presente, e anche come l'imperatore il mondo e la pagione e là dove si perde la essenza di molte immagini della fantasia, ci si trova nella situazione di Parsifal, il quale dimentica di porre la domanda fatale perché non si rende conto di stare partecipando all'azione» (il corsivo è mio).

Si apre qui un terreno d'indagine ancora vergine, solo indicato da Jung.

«[...] devo concludere [osservava ancora] che il passaggio da un atteggiamento puramente estetico, vale a dire dall'atteggiamento di percezione, a quello di giudizio critico non avviene automaticamente». Poco dopo riconosceva: «lo stesso ne ho parlato ancora poco e mi sono accontentato di semplici accenni». Affrontando il tema della metafora nel campo analitico è necessario approfondire questo passaggio dalla parola all'immagine e viceversa, di cui la parola metaforica è il segno evidente.

(9) C.G. Jung, *Mysterium Coniunctionis*, Opere, voi. 14, tomo II. Torino, Boringhieri, 1990, p. 528.

La strada da percorrere mi sembra appassionante per i riflessi che può determinare sia sull'atteggiamento clinico che sulle possibili acquisizioni teoriche. Delimitato a grandi linee il campo, dò la mia sostanziale adesione all'impostazione critica e alle osservazioni del contributo di Maffei. Quando egli sottolinea il mancato sviluppo di «metafore intermedie» nell'ambito della Psicologia Analitica, delinea un sintomo reale. Nella prospettiva del mio contributo, questo medesimo punto può essere espresso in modo diverso. Non aprendoci ancora a sufficienza alla dimensione della domanda che a mio avviso segna, il passaggio dal pensiero fantastico-mitologico al mondo del pensiero diretto, ci siamo per ora preclusi la possibilità di portare a maturazione potenzialità di sviluppo del pensiero di Jung ancora implicite e da formulare in parole nuove. Non entro ora in merito alle regioni di questo arresto che richiederebbe un approfondimento a sé. Mi basta accettare lo stimolo di una ventata nuova di critica dopo una lunga, difensiva, fase apologetica dello junghismo. Il compito mi sembra quello di entrare in quel territorio intermedio dove dalla tendenza spontanea a personalizzare della psiche emerge un'attitudine nuova della coscienza che trova nelle parole e nei concetti, di volta in volta estratti, gli strumenti per condividere l'esperienza ed operare.